

STEFANO PASTA

THE HOSPITALITY OF REFUGEES AT THE MEMORIAL
OF SHOAH IN MILAN. THE EDUCATIONAL FUNCTION OF MEMORY

L'ACCOGLIENZA DEI PROFUGHI AL MEMORIALE
DELLA SHOAH DI MILANO. LA FUNZIONE EDUCATIVA DELLA MEMORIA

In 2015 and 2016 the Shoah Memorial Foundation and the Community of Sant'Egidio welcomed – in the Memorial itself, in an area below “Binario 21” (Platform 21) in Milan Central Statio – some thousands of refugees, who had stopped momentarily in Milan, to continue then their journey towards Northern Europe. For many citizens of Milan – among whom a lot of young people – the Memorial and the meeting with the refugees have had an educational function, and this has stricken and affected those involved in Holocaust Education. The action of the Memorial is striking also because it is set in a more general silence of the migration museums and of the memorial sites towards the flux of refugees coming to Europe.

Nel 2015 e 2016, la Fondazione Memoriale della Shoah e la Comunità di Sant'Egidio hanno allestito nei locali del Memoriale nei sotterranei del Binario 21 della Stazione Centrale di Milano un'accoglienza per alcune migliaia di profughi in transito per Milano verso il Nord Europa. Per molti milanesi – tanti i giovani coinvolti – il Memoriale e l'incontro con i profughi hanno avuto una funzione educativa, che ha interrogato molto chi si occupa di didattica della Shoah. L'azione del Memoriale colpisce anche perché si colloca in un più generale silenzio dei musei delle migrazioni e dei luoghi di memoria di fronte al flusso di profughi verso l'Europa.

Key words: Refugees, Holocaust Education, Memory, Moral Education, Solidarity Network, Minorities.

Parole chiave: Profughi, Didattica della Shoah, Memoria, Educazione morale, Educazione alla solidarietà, Minoranze.

*Coloro che non hanno memoria del passato
sono destinati a ripeterlo
(George Santayana)¹*

*Poiché l'angoscia di ciascuno è la nostra
(Primo Levi)²*

¹ È la citazione che ha sempre accompagnato le edizioni della Memoria della deportazione da Milano (30 gennaio) organizzata dalla Comunità di Sant'Egidio e dalla Comunità Ebraica.

² Si tratta della citazione, tratta dalla poesia *La bambina di Pompei* (1978) di Primo Levi, contenuta nella targa di marmo che nel 1998 la Comunità di Sant'Egidio e la Comunità Ebraica hanno voluto deporre al binario 21, alla presenza del cardinal Carlo Maria Martini e di rav. Giuseppe Laras. Vi è scritto: «Tra il dicembre 1943 e il maggio 1944 / dai sotterranei di questa stazione / cominció il lungo viaggio / di uomini donne e bambini / ebrei e oppositori politici / deportati verso Auschwitz / e altri lager nazisti. / La loro memoria vive tra noi / insieme al ricordo di tutte le vittime / dei genocidi del XX secolo. / “Poiché l'angoscia di ciascuno / è la nostra” (Primo Levi) / Milano, 27 gennaio 1998».

Memoriale della Shoah, luogo di approdo per i profughi in transito per Milano

Nel 2015 e nel 2016, per dodici mesi, in quegli stessi sotterranei è stato possibile assistere a scene come la seguente³: su una brandina della Protezione civile dorme il quattordicenne eritreo Fistum, adolescente in fuga dalla dittatura e dal servizio militare a vita; nelle tasche dei pantaloni ha il biglietto del treno per la Danimarca e il cellulare con cui il cugino dal Nord, via WhatsApp e Facebook, gli fornisce le indicazioni per la rotta. Il somalo Hassan è più grande, ha 20 anni: «Guarda cosa succede in Libia», dice a un coetaneo italiano indicando la ferita al braccio, che ha fatto infezione, e spiega: «Lì è pericoloso girare per le strade»; fa il segno della pistola, puntando la testa con le mani. Vicino ai due giovani, tenta di prendere sonno anche la siriana Asma, 78 anni, insieme alla figlia che lavorava all'università e parla cinque lingue. «Fuggiamo da Homs, la città è bombardata». Più in là, con tenerezza Ephrem tiene per mano il figlio di tre anni, aiutato da un volontario; sbarcati a Catania una settimana prima, sono arrivati a Milano da mezza giornata. La loro fuga dall'Eritrea, che ormai dura da sette mesi, prevede solo poche notti nel capoluogo lombardo, presto si riparte per la Svezia. Tuttavia, se la testa è volta a nord, il cuore batte a sud: «Mia moglie – scuote il capo – è rimasta a Tripoli: non avevamo abbastanza soldi, partirà appena mio cugino, che vive in Inghilterra, ce li presterà». Fistum è preoccupato: «In Libia c'è la guerra civile, ho visto donne violentate dai miliziani. Ho paura per lei». Intanto il bambino trema, per la stanchezza gli è venuta la febbre. Nelle stesse brandine, durante l'agosto 2015, la cristiana irachena Khiria spiegava: «Scappiamo da Bartella, nella Piana di Ninive, dove l'Isis ha occupato la nostra casa». La sua fuga, con il marito, i tre figli e l'anziana suocera, aveva come obiettivo la Germania.

Eritrei, siriani, iracheni, sudanesi, etiopi, palestinesi, subsahariani, afgiani, pakistani sono le nazionalità (in totale 23) delle persone accolte al Memoriale della Shoah: 3.707 da giugno a novembre 2015, mesi in cui i profughi si fermavano poche notti a Milano e subito ripartivano; 1.474 nello stesso periodo del 2016, quando l'inasprimento delle frontiere ha reso più difficili le rotte verso il Nord Europa. Durante il periodo dell'accoglienza, ogni notte, nei sotterranei del binario 21, una cinquantina di profughi ha potuto mangiare, lavarsi, dormire. E, chi voleva, raccontare a un volto amico la propria storia.

Da luogo della vergogna e della dimenticanza a monito contro l'indifferenza

Tale scelta per l'accoglienza dei profughi va riletta alla luce della storia del Binario 21 dal 1943 ad oggi e della funzione educativa che ha assunto agli occhi della città: luogo dell'indifferenza e della vergogna, della dimenticanza, della riscoperta, del riscatto e della solidarietà.

³ Ho partecipato al coordinamento dell'accoglienza dei profughi nel 2015 e 2016 in qualità di volontario della Comunità di Sant'Egidio, assistendo quindi alle scene descritte nell'articolo.

Accanto alle brandine dei profughi, infatti, ci sono due vagoni del periodo nazi-fascista a memoria di quelli che, durante la deportazione, venivano stipati e sollevati fino alla quota dei binari, per poi partire diretti ai lager. Nel 1943 il padre di Liliana Segre pagò un trafficante per passare la frontiera con la Svizzera, ma furono respinti da un poliziotto elvetico che sentenziò: «Non potete entrare la barca è piena». «Mi buttai ai suoi piedi – ricorda spesso l'allora tredicenne – supplicandolo tra i singhiozzi di non rimandarci in Italia». Fu irremovibile, furono portati al carcere di San Vittore, al binario 21 e poi ad Auschwitz⁴. Nel tragitto dalla prigione milanese alla Stazione Centrale, il camion che trasportava Liliana Segre passò da corso Magenta 55⁵, dove aveva abitato per anni, in una zona benestante del centro della città: «Le case avevano le finestre chiuse quella mattina, le persiane serrate: la città dormiva, non voleva vedere». Il 30 gennaio 1944 partirono in 605: gli ebrei furono spinti con calci, pugni, latrati dei cani della polizia repubblicana sui vagoni bestiame. Enzo Camerino, un sopravvissuto alla razzia degli ebrei romani del 16 ottobre 1943, ricorda: «Nei pochi momenti di tregua nel campo mi chiedevo cosa avessimo fatto di male per essere portati via dalla nostra casa come bestie»; Liliana Segre ripete che gli ebrei furono colpiti «per la colpa di essere nati».

Nel Dopoguerra, tuttavia, la memoria di quei binari sotterranei fu dimenticata: negli anni, si organizzarono sfilate di moda, fu usato come deposito dalle Poste e dalle Ferrovie, si ipotizzarono usi commerciali (un supermercato, una discoteca), fu inutilizzato a lungo come diversi capannoni di via Ferrante Aporti. Il 30 gennaio 1997, quando la Comunità di Sant'Egidio, la Comunità Ebraica e l'Associazione nazionale ex deportati (Aned) si riunirono per la prima volta per ascoltare Liliana Segre e Goti Bauer⁶, il luogo era un binario umido e sotterraneo. Tra le promotrici di quel momento, a cui parteciparono un centinaio di studenti delle scuole superiori, vi erano le pedagogiste dell'Università Cattolica Milena Santerini e Rita Sidoli, unite da un'amicizia profonda con Liliana Segre, che proprio in quegli anni iniziava a rompere il silenzio e a testimoniare pubblicamente. Ricorda Santerini: «Il risveglio dell'antisemitismo dei primi anni Novanta era risuonato per noi come un preoccupante segnale di allarme: il varo di una legge per contrastarlo, pur molto importante, non ci sembrava sufficiente.

⁴ La testimonianza di Liliana Segre è raccolta in diverse videointerviste, tra cui la più completa è quella della Shoah Foundation - The Institute for Visual History and Education dell'University of South California, conservata in copia anche presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma (Zuccalà 2005; Segre, Palumbo 2015; Mentana, Segre 2015; Padoan 2004).

⁵ 19 gennaio 2017, come in altre città europee, il Comune di Milano posa “una pietra d'inciampo” (50.000 quelle posate in tutto il Continente) davanti alle case dove abitavano sei deportati nei lager nazisti e scomparsi nei campi di sterminio di Auschwitz, Gusen, Nordhausen e Dachau: Gianluigi Banfi, Adele Basevi Lombroso, Dante Coen, Melchiorre De Giuli, Giuseppe Lenzi e Alberto Segre (padre di Liliana, in Corso Magenta 55). La settimana successiva, un ignoto imbratta di vernice nera, colore simbolo del fascismo, la pietra d'inciampo davanti alla casa di Adele Basevi Lombroso: segue, il 28 gennaio 2017, una mobilitazione organizzata in pochi giorni, a cui partecipano 7.000 persone, che costituiscono una catena umana dall'abitazione di via Plinio fino al Memoriale della Shoah.

⁶ Goti Bauer, nata nel 1927 e residente a Fiume, fu arrestata in provincia di Varese con il padre, anziano ed infermo, ed il fratello, mentre cercavano di attraversare il confine italo-svizzero; rinchiusa nel campo di Fossoli, venne deportata ad Auschwitz nel maggio 1944. Fu liberata a Theresienstadt il 9 maggio 1945 (Bauer 1996). Quando Liliana Segre iniziò a testimoniare pubblicamente, rompendo il silenzio di decenni, l'amicizia di Goti Bauer fu un sostegno importante.

Non era ancora stata istituita la Giornata della Memoria il 27 gennaio, come è poi avvenuto qualche anno dopo, nel 2000 []. Sentire sferragliare i treni sopra le nostre teste, nei primi incontri a luce di candela [], ci faceva sentire contemporanei di quella tragedia così lontana e così vicina» (Comunità di Sant'Egidio 2016, 13-14).

Il 30 gennaio divenne, anno dopo anno, un appuntamento sempre più sentito, che riuniva ormai non solo diverse centinaia, ma più di mille persone, in piedi, al freddo, in un silenzio rispettoso e commosso. Anche dopo il 2000 quella giornata restò un appuntamento importante per Milano, nonostante si moltiplicassero le iniziative sulla Shoah tanto da far parlare di una “stanchezza della memoria” e di rischio di saturazione nei giovani. D'altro canto, la targa di marmo, scoperta nel 1998 alla presenza del cardinale Carlo Maria Martini, sarebbe rimasta un ricordo polveroso se non fosse stata accompagnata da una fedeltà intensa a quell'appuntamento.

Decisiva fu la scelta, voluta dalla Comunità di Sant'Egidio e dalla Comunità Ebraica, di allargare da quei sotterranei la memoria non solo al ricordo delle altre vittime della persecuzione nazifascista, come i rom e i sinti⁷ o gli omosessuali, ma fino a comprendere molte altre storie e fatti che accadevano nel mondo. La memoria della Shoah gettava la sua luce sulle persone che raccontavano della strage degli armeni, del genocidio in Cambogia o in Ruanda, delle madri argentine della Plaza de Mayo, ma anche di altre tragedie contemporanee; illuminava il rifiuto degli stranieri, l'ostilità nei confronti dei rom, i pregiudizi verso uomini e donne di religione diversa (Comunità di Sant'Egidio 2016). I giovani musulmani intervenivano con commozione per affermare il loro rifiuto alla violenza in un momento in cui si iniziava a teorizzare lo scontro di civiltà, mentre diversi rom romeni e slavi partecipavano negli anni dell'antigitanismo crescente e dei continui sgomberi perpetrati dall'Amministrazione⁸. Dai sotterranei del binario 21 si capiva il mondo e il presente; in un certo senso è ciò che Liliana Segre disse dopo gli attentati terroristici a Parigi del novembre 2015: «Bisogna avere il coraggio di spiegare ai nostri ragazzi cosa è accaduto. Dicendo la verità e senza ripararli dal dolore e dal pericolo. Perché le nuove generazioni qui in Italia sono state troppo protette e isolate dal concetto di sofferenza, che invece fa parte reale, concreta della vita di tutti noi ... Una responsabilità che hanno sia i genitori che i professori»⁹.

Nel 2002 nasce il progetto di realizzazione del Memoriale della Shoah di Milano¹⁰, con la consapevolezza che tra tutti i luoghi che in Europa sono stati teatro delle deportazioni, quello milanese fosse l'unico a essere rimasto intatto. Nel 2007 nasce la Fondazione Memoriale della Shoah di Milano, mentre tre anni dopo si assiste alla

⁷ In particolare, il Porrajmos è stato ricordato in tutte le edizioni fin dal 1997 e durante la Memoria si è sempre eseguito un brano di musica romani; negli ultimi anni, è il musicista rom serbo Jovica Jovic a eseguirlo. Sulla deportazione e sullo sterminio dei rom e sinti si vedano i siti dei progetti *Giving memory a future. Rom e sinti in Italia e nel mondo* (www.romsintimemory.it) e *Memors. Il primo museo virtuale del Porrajmos in Italia* (www.porrajmos.it).

⁸ Nell'edizione del 2007, in particolare, un gruppo di bambini rom canta *Djelem Djelem*, canzone che ricorda la deportazione dei rom e sinti; alcuni dei minori appartengono alle famiglie rom romene vittime del pogrom di Opera (MI) del dicembre 2006, episodio che viene ricordato e condannato con forza durante l'iniziativa (Giunipero & Robbiati 2011; Pasta, Vitale, Boschetti e Persico 2016).

⁹ “Il coraggio di dire la verità ai ragazzi”, *Corriere della Sera*, 16 novembre 2015.

¹⁰ L'idea nasce dall'Associazione Figli della Shoah, dalla Comunità Ebraica di Milano, dalla Fondazione Centro Documentazione Ebraica Contemporanea, dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e dalla Comunità di Sant'Egidio.

posa della prima pietra e all'avvio dei lavori sotto la direzione degli architetti Guido Morpurgo e Annalisa de Curtis, fino all'inaugurazione nel 2013 e l'apertura al pubblico¹¹. Le visite delle classi scolastiche¹² costituiscono il cuore della programmazione, insieme a un calendario di conferenze, concerti, spettacoli e manifestazioni.

La parola "INDIFFERENZA", scritta a caratteri cubitali all'ingresso proprio per volontà di Liliana Segre, è il tema attorno a cui ruota tutto il progetto pedagogico del Memoriale. Nel corso delle sue testimonianze, la sopravvissuta ne ha fatto sempre la risposta alla domanda di come "possa essere stato possibile Auschwitz". Silenzio e indifferenza erano cominciati nel 1938 (Tagliacozzo 2007; Impagliazzo 1997) con l'applicazione delle "leggi razziste" fasciste¹³, che espulsero Liliana Segre all'età di otto anni e che avevano isolato gli ebrei – anche quelli che appena si consideravano tali o lo erano solo per cognome – dal resto dei milanesi. Silenzio e indifferenza crebbero sino al giorno della deportazione. Pertanto Segre volle incidere quella parola sul muro grigio d'ingresso per ricordare l'indifferenza dei milanesi di allora di fronte a quanto accadeva «sotto i loro occhi», in uno spirito di attenzione vigile al presente.

Da quel monito nasce la scelta, nel giugno 2015, della Comunità di Sant'Egidio e della Fondazione Memoriale della Shoah, di ospitare i profughi; prima di confermare l'operazione, viene sentita Liliana Segre, che appoggia l'iniziativa e la loderà successivamente in pubblico¹⁴, mentre suo figlio sarà poi uno dei volontari che si alternerà nelle serate al Memoriale. Roberto Jarach, già presidente della Comunità Ebraica di Milano e attuale vicepresidente della Fondazione Memoriale della Shoah, ha spiegato: «Accogliere interpreta i più alti valori di solidarietà che ci ha trasmesso la tragedia della Shoah e rende concreti gli insegnamenti dell'etica e della morale ebraica».

Il primo anno l'accoglienza parte il 22 giugno 2015, quando l'attenzione mediatica su Milano è massima: nonostante lo sforzo del Comune, che dall'ottobre 2013 ospita i profughi transitanti in strutture convenzionate¹⁵, centinaia di migranti diretti verso il Nord Europa dormono accampati in Stazione Centrale a causa del contemporaneo blocco, che impedisce il passaggio verso i paesi settentrionali, della frontiera di Ventimiglia e di quella austriaca per il G7 di Garmisch-Partenkirchen (la Germania ha temporaneamente sospeso il Trattato di Schengen).

Al binario 21 i profughi sono ospitati dalle 20 alle 8, ricevendo cena, colazione e scorte per il pranzo, oltre alla possibilità di fare una doccia e accedere ai servizi igienici del Memoriale e dormire in locali riscaldati. Per le prime notti la capienza è di 30 posti letto, presto aumentata a 40 e poi 50, con punte, in giornate di emergenza,

¹¹ Per maggiori informazioni: www.memorialeshoah.it.

¹² Nell'anno scolastico 2014/15 il Memoriale è stato visitato da 15.000 studenti; nel 2015/16 da 18.500 studenti; da ottobre a dicembre 2016 4.200 studenti, mentre erano 2.000 negli stessi tre mesi del 2015. Visitatori non studenti: 7.000 nel 2015, 8.000 nel 2016 (Fonte: Memoriale della Shoah).

¹³ La scelta della dizione di "razziste" per le Leggi del 1938, anziché quella più neutra e maggiormente diffusa di "razziali", è mutuata da storici come Andrea Riccardi.

¹⁴ Liliana Segre: «Meravigliosa la scelta di Francesco di non pronunciarsi. Lo sguardo dice già tutto su Auschwitz», *Corriere della Sera*, 30 luglio 2016.

¹⁵ Come si dirà successivamente, non vi sono altri casi in cui l'Amministrazione, finanziata dalla Prefettura, si fa carico dell'accoglienza, per certi versi illegale, di profughi in transito che non fanno domanda di asilo in Italia e che spesso non vengono identificati.

anche superiori ai 70. Dal 22 giugno al 14 novembre 2015 sono circa 5.000 presenze per 3.707 ospitati, di cui il 23% donne e il 21% minori (sia bambini, sia minori non accompagnati); il 42% sono eritrei, il 17% siriani, il 10% sudanesi, il 5% etiopi, l'1% si dichiarano palestinesi¹⁶. Nel 2016, a causa del clima più ostile verso i profughi in Europa, la permanenza media si allunga (4,3 giorni ciascuno): le presenze sono 6.355 per 1.474 persone transitate dal Memoriale, di cui il 15% donne e il 30% minori¹⁷; tra le 23 nazionalità dei presenti, il 67% sono eritrei, seguiti da etiopi, sudanesi e afgiani.

Nei mesi, le destinazioni finali sono variate con grande rapidità, secondo le notizie più o meno vere che giungevano ai migranti, sia sulla facilità di passaggio alle frontiere, sia sulle condizioni di accoglienza nei paesi di destinazione. Se Svezia e Germania sono sempre state le nazioni più ambite, nei mesi estivi del 2015 la Danimarca è stata una meta piuttosto considerata, fino ad essere sostituita, nell'autunno seguente, dall'Olanda, a causa dell'irrigidimento delle autorità danesi. Anche Norvegia e Svizzera (quest'ultima soprattutto per i costi inferiori del viaggio) sono state destinazioni di alcuni migranti, mentre la Gran Bretagna è stata la meta più ambita dai profughi eritrei (non dai siriani) dopo Svezia e Germania. Se in alcuni casi la destinazione era stabilita da subito, la sosta a Milano è diventata anche l'occasione per la ridefinizione del tragitto attraverso la raccolta d'informazioni tra i compagni di viaggio e, soprattutto, le telefonate, i messaggi WhatsApp e le comunicazioni via Facebook di connazionali che avevano percorso in precedenza la rotta verso nord¹⁸ (Cimoli e Pasta 2015).

La stragrande maggioranza dei profughi arrivava dal Sud Italia verso il Nord del Continente; eppure, non sono mancate altre rotte: quelle di chi tornava perché respinto alle frontiere e che rimandava di qualche giorno un nuovo tentativo, poi quasi sempre concluso con successo; con il boom della rotta balcanica, da settembre 2015 sono transitati dal Memoriale anche diversi minorenni non accompagnati afgiani di etnia pashtun e soprattutto hazara, che – si tratta di un caso abbastanza unico rispetto ai flussi delle altre nazionalità – avevano la Francia come destinazione finale e quindi, giunti in Slovenia o in Austria, passavano “al contrario” la frontiera italiana: di questi ragazzi colpivano i piedi, pieni di bolle per i tanti chilometri percorsi camminando.

Nelle notti dell'accoglienza, lo spazio austero del Memoriale è stato trasformato dai disegni, dalle frasi, dai racconti dei profughi, scritti in arabo, inglese, tigrino, francese, urdu, pashtun, farsi. Per alcuni profughi, l'arrivo al Memoriale è stato un momento di festa, che molti hanno chiamato “una nuova nascita”. Con il passare dei giorni, si è capito che era importante celebrare questo sentimento, fissarlo: grandi fogli di carta da pacco sono stati attaccati ai muri, che si sono riempiti di scritte, disegni, preghiere.

¹⁶ Si tratta di profughi palestinesi del XX secolo rifugiatisi in Siria dopo le guerre Israelo-palestinesi, specie nel campo profughi di Yarmouk a Damasco. Le altre nazionalità: afgiani, somali, iracheni, pakistani, egiziani, bengalesi, libici, nigeriani, marocchini, gambiani, maliani, ghanesi, senegalesi, camerunensi, singalesi, indiani, nepalesi, ciadiani, congolesi, cileni, nepalesi, albanesi, salvadoregni.

¹⁷ Su 181.000 profughi sbarcati in Italia nel 2016, i minori stranieri non accompagnati sono stati oltre 25mila, un numero più che doppio rispetto al 2015, quando arrivarono via mare 12.360 minori soli (su 154.000 arrivi in totale in Italia). I minori non accompagnati nel 2016 costituivano il 14% di tutti gli arrivi via mare, mentre erano l'8% nel 2015 e il 7,7% nel 2014.

¹⁸ Al Memoriale la Rete wifi è libera, quindi diventa uno strumento utilizzato dai profughi.

Scrivere e disegnare sono state due attività costanti: chiunque ne abbia avuto voglia, adulti e bambini, ha trovato carta e penna, e qualcuno disposto a raccogliere la propria storia. Grazie all'aiuto di alcuni stranieri (volontari del movimento Genti di Pace, oppure gli operatori che si alternavano la notte) che parlavano le stesse lingue dei profughi, sono stati raccolti in forma scritta decine di racconti, centinaia ne sono stati ascoltati (Cimoli e Pasta 2015). Inoltre, alcune lettere e frasi di incoraggiamento ai profughi, scritte a mano da anziani milanesi, sono state appese alle pareti¹⁹.

La "solidarietà contagiosa" come "riscatto della Storia"

L'accoglienza, iniziata con mezzi semplici e grazie alla collaborazione informale fra la Fondazione Memoriale della Shoah e la Comunità di Sant'Egidio, ha un'altra caratteristica significativa: seppur svolta in collaborazione con la rete di accoglienza per profughi in transito realizzata del Comune di Milano (dal 18 ottobre 2013 al 31 gennaio 2017 sono state accolte 120.800 persone, di cui 24.250 minori) non ha avuto alcun costo per le istituzioni pubbliche e si è basata sull'aiuto gratuito di molti cittadini, le cui donazioni sono inoltre servite a pagare l'operatore, l'unico retribuito del progetto, che dorme la notte presso il Memoriale e garantisce la mediazione linguistica. Vi è stato chi ha regalato il tempo come volontario, chi ha portato generi alimentari per la colazione o prodotti igienici per la doccia, chi ha offerto il proprio cellulare per chiamare i familiari²⁰.

Nel 2016, appena viene annunciata la riapertura dell'accoglienza, duecento milanesi contattano la Comunità di Sant'Egidio per offrirsi come volontari in venti ore. Il flusso di volontari per distribuire cene, colazioni e rendere possibile l'accoglienza supera il migliaio sia nel 2015, sia nel 2016. La rete di volontari è alquanto variegata, per convinzioni politiche, fedi religiose, età, estrazione sociale, nazionalità e attitudine all'impegno civico. Particolare è l'impegno gratuito di alcuni ragazzi rom romeni, aiutati da Sant'Egidio a lasciare le baracche in progetti di scolarizzazione e accompagnamento all'autonomia abitativa (Giunipero e Robbiati 2011) e che ora si impegnano per i più deboli nella città, o quello dei "nuovi europei" – immigrati di più o meno recente immigrazione – del movimento Genti di Pace²¹.

Vi è inoltre un altro tratto che contraddistingue questa ospitalità. Lo spiega Vickie Sims, la reverenda che guida gli anglicani di Milano, la comunità che ha sempre coperto il turno del sabato sera al Memoriale: «Affrontare insieme i problemi della città, e in particolare il servizio ai poveri, diventa dialogo interreligioso vissuto». Accanto ai profughi, infatti, insieme a Sant'Egidio, alla Comunità Ebraica e anglicana, si alterna-

¹⁹ Si tratta degli anziani seguiti in città dalla Comunità di Sant'Egidio presso abitazioni private e istituti comunali.

²⁰ Si assiste spesso a scene simili: Alidad, quindicenne afghano che sta attraversando il mondo da solo, lo usa per chiamare la mamma: «Voglio sentire come sta». La sua famiglia è hazara, musulmani sciiti, la minoranza che è presa di mira dai talebani: «Gli stessi – dice lasciando senza parole i coetanei che lo ascoltano – che hanno ucciso mio padre».

²¹ Si tratta di un movimento internazionale, nato a Roma nel 1999, promosso dalla Comunità di Sant'Egidio a partire dall'incontro con gli stranieri che in diverse città d'Europa frequentano le scuole di lingua e cultura del paese locale. Il movimento propone esperienze di cittadinanza vissuta ai "nuovi europei". <http://www.santegidio.org/pageID/40/langID/it/Genti-di-Pace.html> (ultimo accesso, 21 aprile 2017).

no volontari musulmani sciiti e sunniti, parrocchie cattoliche, gli ebrei Lubavitch della mensa Betavon; i buddisti offrono delle cene e i mormoni regalano kit igienici per gli ospiti, mentre tra i volontari non mancano i non credenti. In un momento in cui ritorno la retorica dello “scontro di civiltà”, tale “alleanza” interreligiosa viene, quando vi è occasione, sottolineata anche ai profughi. Lo stesso avviene con la storia dei binari sotterranei, grazie a una breve descrizione del Memoriale della Shoah tradotta in arabo, tigrino e inglese; ciò appare particolarmente significativo in considerazione dell’alto numero di profughi musulmani, provenienti dai paesi arabi, che sono accolti in un luogo così legato alla Comunità ebraica (Santerini 2005).

Inoltre, l’alto flusso di volontari nei due anni dimostra che, se è vero che l’ostilità verso i profughi è contagiosa, la solidarietà lo è altrettanto. Si è assistito a un “riscatto della Storia”: i sotterranei da cui partivano i treni per Auschwitz si sono trasformati in un luogo di solidarietà contagiosa e gratuita. Il Memoriale della Shoah ha in questa prospettiva assunto una profonda funzione didattica, unendo teorie pedagogiche e prassi educative e parlando alla città. A titolo di esempio, si consideri il coinvolgimento del liceo artistico Caravaggio e della parrocchia di Santa Francesca Romana.

Quanto al Caravaggio, l’attivazione della scuola inizia da una singola professoressa: «Un amico – racconta Elisa Graziano – mi ha chiesto di dare una mano d’estate e al ritorno a scuola ho iniziato a parlarne. Raccontavo sempre di due ragazze eritree di 15 anni, in viaggio da quattro mesi, con storie terribili, soprattutto in Libia. Nonostante tutto, con loro avevo vissuto una serata di amicizia, sedute su una brandina a mangiare pollo e patate». Cinque studenti di una classe e un collega sono stati i primi ad accompagnarla una sera. Poi, con il passaparola, hanno coinvolto decine di professori, vicepresidente compresa, e numerosi alunni hanno iniziato a venire al Memoriale per serate di volontariato, tutta la scuola si è mobilitata per raccogliere generi alimentari, la Comunità di Sant’Egidio è stata invitata in più assemblee. «È stata – spiega l’insegnante – un’esperienza profondamente didattica: abbiamo collegato lezioni di geopolitica e filosofia, riflessioni sulla cittadinanza, ma soprattutto abbiamo portato il mondo a scuola e i ragazzi nella città e nel mondo».

Gli studenti, sfruttando le competenze del liceo artistico, coinvolgono i profughi (spesso coetanei, minori stranieri non accompagnati, definiti dallo scrittore Erri De Luca “atleti della speranza” per i loro sogni di giovani) nel disegnare ciò che volevano: la maggior parte dei disegni rappresenta il momento del salvataggio in mare, o dell’approdo in Italia. Su un cartellone tutti – milanesi e profughi – hanno ricalcato una mano e scritto il loro nome. Vi è anche quello di Ilaria Sibella, quinta superiore, che è stata diverse sere con i profughi: «La prima ho giocato con i bambini di una famiglia irachena, la seconda ho distribuito il cibo a dei ragazzi che parlavano inglese e mi hanno raccontato la loro storia. La sera dopo, sono tornata a trovare degli amici, i profughi. Mi sono accorta che mancava la musica, ho portato una chitarra ed è emerso, a sorpresa, un repertorio comune»²². Nella sua e in altre scuole milanesi, ragazzi

²² Il repertorio comune è in particolare la canzone del 1963 di Gino Paoli *Sapore di sale*, che testimonia il legame culturale rimasto tra Italia e i paesi del Corno d’Africa anche dopo la fine del periodo coloniale.

e professori hanno raccolto vestiti e cibo per i profughi; al contrario, in altre scuole milanesi si è scelto il silenzio, non si è parlato del flusso che ha attraversato la città, cambiando l'Europa, e che in futuro sarà studiato sui libri di scuola. Occorreva forse andare “fuori programma”, vincendo quella separazione tra scuola e vita che don Lorenzo Milani denunciava già nel 1967.

Al Caravaggio, l'esperienza con i profughi diventa l'occasione per essere riletta attraverso l'arte; i ragazzi realizzano una quarantina di percorsi creativi (sculture, quadri, opere multimediali, testi), che, dalla settimana della Giornata della Memoria 2016 fino al termine di febbraio, sono esposti proprio al Memoriale della Shoah, nel luogo in cui è stata vissuta l'esperienza di solidarietà e amicizia con i profughi²³.

Anche il coinvolgimento di Santa Francesca Romana, la parrocchia cattolica del quartiere milanese dove storicamente vivono eritrei ed etiopi²⁴, è indicativo della funzione educativa svolta dal Memoriale della Shoah. Giuliana Canti, che ha coordinato gli oltre cento volontari della parrocchia, rievoca come è nato l'impegno: «Nella primavera 2014, i primi profughi, soprattutto adolescenti eritrei, cominciarono a dormire nel parco del nostro quartiere. Non mancavano le proteste, ci guardavamo intorno ma non sapevamo cosa fare». Poi è arrivato l'invito di Sant'Egidio a un incontro: «Ci spiegarono cosa succede nel regime eritreo. “Forse si può fare qualcosa”, ci dissero. Iniziammo a dare da bere e da mangiare ai profughi accampati in quartiere; poco dopo arrivò la richiesta di accompagnarli ai dormitori comunali cittadini, fino all'avventura del Memoriale della Shoah. Quest'esperienza, in particolare, ci ha mostrato cosa vuol dire incidere sulla storia del nostro quartiere».

Partecipare a un'esperienza di resistenza alle politiche repressive

Occorre inoltre sottolineare che, con l'accoglienza dei profughi, il Memoriale della Shoah ha permesso a molti milanesi di vivere un'esperienza di resistenza alle politiche europee repressive verso i profughi. Va in tal senso chiarito l'“equivoco” alla base dell'accoglienza dei profughi in transito avviata dalle istituzioni milanesi nell'ottobre 2013, all'interno della quale – seppur senza un accordo formale – si inserisce l'esperienza del Memoriale. È noto che l'Italia non ha foto-segnalato tutti i profughi sbarcati sulle coste nazionali e, soprattutto, non ha ostacolato (se non favorito) la loro uscita dal territorio nazionale verso il Nord Europa, nonostante nell'allegato del 25 ottobre 2014 alla circolare “Emergenza immigrazione, indicazioni operative” del Ministero dell'Interno si leggesse: «In ogni caso la polizia procederà all'acquisizione delle im-

²³ Sulla mostra *Atleti della speranza* al Memoriale della Shoah si veda l'articolo: S. Pasta, “Milano, l'accoglienza presente al posto dell'indifferenza del passato”, *Famiglia Cristiana.it*, 27 gennaio 2016 (<http://www.famigliacristiana.it/fotogallery/milano-laccoglienza-presente-al-posto-dellindifferenza-del-passato.aspx>).

²⁴ Sullo storico radicamento delle comunità habesha nel quartiere milanese di Porta Venezia, si veda *Asmarina Project. Voices and images of a postcolonial heritage* (<http://asmarinaproject.com/it/>) di Alan Maglio e Medhin Paolos, e in particolare il documentario *Asmarina* (2015), realizzato nell'ambito del progetto; una recensione: S. Pasta, “Asmarina, un angolo di Corno d'Africa a Milano”, *la Repubblica.it*, 7 maggio 2015.

pronte digitali, anche con l'uso della forza se necessario» (e il ministro Angelino Alfano dichiarasse il 9 ottobre 2014, dopo le proteste dei colleghi europei, «la polizia italiana ha stretto ancora di più i bulloni dell'organizzazione»). Tale scelta, avvenuta in violazione delle normative europee, ha da un lato “alleggerito” l'Italia dell'accoglienza a cui gli obblighi nazionali e internazionali le avrebbero imposto di ottemperare, ma dall'altro ha rispettato il progetto migratorio dei singoli, seppur non siano mancate denunce di atteggiamenti violenti da parte delle forze dell'ordine (“l'uso della forza” prescritto dalla Circolare del Viminale) e, soprattutto, ha esposto i “foto-segnalati” al successivo rinvio in Italia in base al Regolamento di Dublino III²⁵.

Quanto all'accoglienza milanese, attuata dal Comune in accordo con la Prefettura, si aggiunge un ulteriore elemento all'“equivoco”, caso unico in Italia con tali modalità. Spinti da motivazioni umanitarie e dal voler evitare che i profughi stazionassero durante la notte in spazi non adeguati (i siriani in Stazione Centrale; gli eritrei, etiopi e sudanesi nel quartiere di Porta Venezia), le istituzioni hanno avviato un'accoglienza per i giorni di transito, garantendo ai profughi che non sarebbero stati foto-segnalati (vengono richiesti i dati identificativi, ma nessun documento che ne attesti la veridicità); si tratta, anche questa, di un'operazione che non rispetta le regole europee, ma, in caso contrario, i migranti non avrebbero accettato l'accoglienza, proprio per non compromettere il loro progetto migratorio. Il carattere “illegale” dell'operazione (ma nel rispetto del singolo progetto migratorio) aumentava nel momento in cui i protagonisti erano minorenni non accompagnati, afgani ed eritrei soprattutto. Si parla di un numero consistente di persone²⁶.

Nonostante l'illegalità degli attraversamenti all'interno dell'Europa, quasi tutti i profughi ospitati al Memoriale sono riusciti a lasciare l'Italia, sia in maniera autonoma (con treno o macchine), sia affidandosi ai trafficanti. All'irrigidimento dei controlli delle frontiere corrispondeva la crescita della percentuale di profughi che si doveva affidare ai trafficanti invece che comprare autonomamente il biglietto del treno, e l'aumento delle tariffe dei *passeur* stessi. Certo, il Trattato europeo di Dublino III espone chi è stato foto-segnalato a un possibile rinvio in Italia, ma i percorsi migratori di chi è transitato da Milano nei due anni precedenti dimostrano che la regolarizzazione nel paese di arrivo è de facto possibile.

²⁵ Nel dicembre 2015, il commissario Ue alla Migrazione e Affari interni, Dimitris Avramopoulos, annunciava che la Commissione aveva inviato a Italia e Grecia lettere di costituzione in mora poiché i due Paesi non rilevavano, né trasmettevano alla banca dati Eurodac, le impronte digitali di tutti i migranti entrati in modo irregolare nella Ue attraverso le loro frontiere esterne. È la ragione per cui, nel 2016, quasi la totalità dei profughi è foto-segnalata dalle autorità italiane; nel dicembre 2016, pertanto, la Commissione Ue chiude la procedura di infrazione per Italia e Grecia.

²⁶ Si tratta, ad esempio, di un numero paragonabile all'impegno assunto dall'Unione Europea nell'estate 2015, quando si stabilisce che 160mila persone sarebbero dovute essere ricollocate da Italia, Grecia e Ungheria verso altri Stati europei entro settembre 2017. Tale meccanismo di *relocation* viene in realtà applicato a rilento: secondo i dati disponibili al 31 dicembre 2016, complessivamente dall'Italia sono stati ricollocati in altri Paesi UE 2.654 richiedenti asilo (su un totale di 39.600 previsti entro il 2017) e 6.212 dalla Grecia al 6 dicembre (su 66.400).

Un luogo di memoria e cultura che diventa agente sociale

L'accoglienza dei profughi al Memoriale della Shoah permette inoltre di riflettere sul ruolo sociale che i luoghi della cultura e della storia possono e devono svolgere nel contesto attuale (Acerbi e Martein 2006). Anna Cimoli²⁷, che nell'ambito del progetto europeo *MeLa*-European Museums in an age of migrations*²⁸ si è occupata dei musei delle migrazioni e delle loro retoriche, sostiene tuttavia che vi sia «una resistenza alla dimensione dell'attivismo, che non vuol dire necessariamente accoglienza fisica dei profughi, soluzione di loro problemi concreti, attività politica tout-court: i musei fanno cultura, e solo attraverso quella fanno politica (culturale)»²⁹. Per la storica dell'arte, «negli ultimi tre anni, molti musei, soprattutto in ambito est-europeo e tedesco, si sono interrogati con maggiore forza sul loro ruolo, e ne sono nate mostre, workshops, attività educative che coinvolgono profughi o rifugiati e sono rivolte all'intera cittadinanza. I tempi sono propizi per una rilettura dell'istituzione museale come agente sociale, che deve diventare sempre più consapevole delle proprie responsabilità. Partire dall'educazione, ovvero valorizzare i progetti che nascono dall'area della mediazione, è forse la prima – e anche la più sostenibile – chiave per una maggiore accessibilità e rilevanza del museo nell'attuale panorama. Purtroppo in Italia, ma anche in molti altri paesi europei, mediazione, interpretazione, educazione sono relegate al ruolo di ancelle della curatela»³⁰.

L'azione del Memoriale di Milano, che ha rivitalizzato la memoria attraverso una messa in discussione del presente, colpisce poiché si staglia contro un generale silenzio dei musei delle migrazioni e dei luoghi di memoria europei di fronte al flusso di profughi verso l'Europa dal 2013 ad oggi. Ci sono stati alcuni esempi di azioni intraprese dai luoghi della cultura in termini di accoglienza e di aiuto concreto, come le biblioteche pubbliche che, soprattutto in Gran Bretagna, hanno messo in campo azioni solidali concrete, come la distribuzione di cibo e vestiti alle traduzioni, dall'acquisto di libri nelle lingue di provenienza dei rifugiati all'apertura di sportelli informativi³¹; in modo analogo, la Museums Association, la più importante rete museale del Regno Unito, ha pubblicato un *Practical Advice on Working with Refugees*. Nel febbraio 2015, lo Horniman Museum and Gardens di Londra ha ospitato una conferenza dal titolo *Connecting Museums with Refugee and Asylum-Seeker Organisations*, organizzata con Counterpoint Arts, portando l'attenzione sul fondamentale tema del po-

²⁷ Si veda: Cimoli e Pasta 2015; A.C. Cimoli, "Il Memoriale della Shoah ospita i profughi: quando la Memoria diventa futuro", *Gli Stati Generali.com*, 20 ottobre 2015; "Quando il museo diventa attore sociale", *TwLetteratura*, ottobre 2016; il blog "Museums and Migration. Experiences, ideas and practices regarding migration and the refugee crisis".

²⁸ *MeLa*-European Museums in an age of migrations* 2015: www.mela-project.polimi.it.

²⁹ Per Cimoli, buoni esempi di questo atteggiamento sono il MhiC di Barcellona e il Red Star Line di Anversa, che collocano le migrazioni storicamente, partendo dalla preistoria, ma senza dimenticare il presente: una delle retoriche più frequenti nei musei delle migrazioni, invece, è quella veicolata dal "migration heritage tourism", che relega l'emigrazione in un passato novecentesco da cui, implicitamente, crea una distanza definitiva.

³⁰ "Quando il museo diventa attore sociale", *TwLetteratura*, ottobre 2016.

³¹ Si veda <http://publiclibrariesonline.org/2015/11/refugees-supported-by-public-libraries-in-europe/> (ultimo accesso, 21 aprile 2017).

tenziamento della rete di competenze e saperi e facendo emergere un documento che contiene un manifesto del lavoro con i rifugiati e richiedenti asilo³².

Nel 2014, i membri siriani della International Coalition of Sites of Conscience hanno realizzato il Syrian Oral History Project, illustrato da Anuj Shrestha, per raccogliere le storie di esodo dalla Siria e curarne una corretta rappresentazione; l'argomento della fuga verso l'Europa è stato oggetto di molte *Conscience Conversations*, i forum online mensili organizzati dalla Coalition³³.

Più recentemente, il Museum of Modern Art di New York ha attuato un'efficace protesta contro la decisione, assunta in un clima ostile ai migranti, del presidente statunitense Donald Trump di sospendere i visti d'ingresso per persone di sette paesi a maggioranza musulmana: nel febbraio 2017, una collezione permanente del quinto piano, contenente quadri di Picasso, Boccioni, Picabia, Ensor e Matisse, è stata sostituita da arte contemporanea dall'Iran, Iraq e Sudan, i cui cittadini sono stati colpiti dal bando³⁴.

Altri esempi, comunque minoritari, di come i musei delle emigrazioni e i memoriali abbiano reagito all'arrivo dei profughi in Europa sono riportati nel blog *Museums and migrations*³⁵, curato da Anna Chiara Cimoli e Maria Vachlou, specializzate in Museologia.

Eppure, quello stesso valore riconosciuto all'azione del Memoriale di Milano nel panorama dei musei dell'emigrazione si può riscontrare anche all'interno della riflessione sulla didattica della Shoah e sull'intenzionalità educativa che ha saputo generare. Tra gli attori che hanno realizzato l'accoglienza, senza proporre azzardati paragoni storici, il monito della parola "indifferenza", scolpito all'ingresso, è stato decisivo nell'attivazione della catena di solidarietà verso i profughi. Nel 2015, e poi l'anno seguente, la scelta di aprire le porte del Memoriale è figlia dell'insegnamento di Liliana Segre e di come la sua testimonianza sia stata raccolta e tenuta viva in questi anni. Infatti, questa memoria dell'orrore, e di come il silenzio complice dei milanesi lo rese possibile, non è stata una memoria sterile o archeologica, ma al contrario generatrice di solidarietà, aprendo il luogo della memoria in luogo dell'ospitalità. Non monumento ma scuola, non uno scrigno ma un altoparlante, una comunità educante alla memoria e alla solidarietà, che ha trovato uno spazio efficace, vivo e aperto al futuro.

In un certo senso, da Milano è passata nuovamente la Storia, tra chi fuggiva dall'ISIS, da aree di vera e propria guerra, instabilità politica, dittature, emergenze ambientali e povertà; drammi a cui le scelte politiche europee e occidentali non sono estranee, anzi di cui portano in alcuni casi la responsabilità. Certo – lo si ripete ancora – non vi è nulla che possa ricordare la fuga degli ebrei dalla sistematica e distruttrice persecuzione nazifascista, ma il dolore della gente e lo sguardo dei bambini sono simili,

³² <http://www.platforma.org.uk/wp-content/uploads/2015/05/Connecting-Museums-with-Refugee-and-Asylum-Seeker-Organisations.pdf> (ultimo accesso, 21 aprile 2017).

³³ <http://www.sitesofconscience.org/2015/04/conscience-conversations/> (ultimo accesso, 21 aprile 2017).

³⁴ "MoMA Takes a Stand: Art From Banned Countries Comes Center Stage", *The New York Times*, 3 febbraio 2017.

³⁵ "Museums and Migration. Experiences, ideas and practices regarding migration and the refugee crisis" (<https://museumsandmigration.wordpress.com/>).

così come alcune retoriche («Ne abbiamo accolti troppi», si sente rispondere Liliana Segre, tredicenne, quando cerca, clandestinamente e illegalmente, di passare la frontiera elvetica). La storia non si ripete, ma visitando il luogo di quella tragica memoria, nei giorni in cui centinaia di uomini, donne, bambini e anziani dormivano accampati in Stazione Centrale, non si poteva fare come i milanesi indifferenti che nel 1944 avevano chiuso le finestre al passaggio dei camion che deportavano gli ebrei da San Vittore ai sotterranei del binario 21.

*Tra storia e memoria, educazione morale e responsabilità personale:
insegnare la Shoah*

Dal Memoriale di Milano viene quindi un percorso coerente con le *Guidelines* per la scuola diffuse dalla Task Force for International Cooperation on Holocaust Education, Remembrance and Research³⁶, che definiscono alcuni obiettivi dell'insegnamento della Shoah: aumentare la conoscenza, conservare la memoria, incoraggiare insegnanti e studenti a interrogarsi dal punto di vista morale. In quest'ottica, il compito formativo, soprattutto della scuola ma anche dei luoghi della memoria, non riguarda il puro insegnamento della storia, la contabilità dei numeri, né una sacralizzazione, e tanto meno la "pedagogia dell'estremo", quando la sofferenza delle vittime diviene un modo per colpire le emozioni di chi ascolta o legge ma con conseguenze a volte imprevedibili (si pensi ai ragazzi che, di fronte a scene di corpi nudi nei lager, scoppiano a ridere).

I due rischi opposti – ridurre la Shoah soltanto a una questione di numeri e date, oppure lasciare che prevalgano le emozioni – suggeriscono di trovare un approccio diverso, che apra una domanda personale sul male e quindi anche sull'oggi.

Esiste, purtroppo, una resistenza diffusa e generalizzata che si esprime nel distacco da ogni forma di impegno (Pasta 2014). Come la scuola si trova di fronte allora alla necessità di ritrovare il senso autentico dell'educazione sulla Shoah attraverso un forte collegamento all'attualità, facendo compiere agli alunni quel passaggio che va dall'emozione spontanea all'impegno, dalle reazioni emotive alla trasformazione dei rapporti sociali e al rifiuto di comportamenti prevenuti e razzisti (Sidoli 1999; Santerini, Sidoli e Vico 1999; Vico e Santerini 1996). In questa direzione, Milena Santerini (2005; 2008) e un'istituzione di carattere mondiale come la Shoah Foundation - The Institute for Visual History and Education dell'University of South California propongono un approccio all'insegnamento della Shoah basato su tre momenti: nel primo dovrebbe collocarsi l'esperienza soggettiva e personale, l'accostamento alle storie e alle testimonianze (dimensione della *memoria*); al secondo, la contestualizzazione geo-temporale degli eventi: la *storia*; al terzo, l'analisi e la valutazione delle parti in

³⁶ Si tratta di un'organizzazione intergovernativa fondata nel 1998, attualmente composta da 31 stati membri di vari continenti, tra cui l'Italia; ora ha assunto il nome d'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA): www.holocaustremembrance.com.

gioco, dei meccanismi sociali e dei processi che hanno reso possibili gli eventi (dimensione *critica*); infine, la capacità di leggere e proiettare le vicende storiche sul presente e sul futuro per attualizzarne i significati, creando un impegno per i diritti umani, la tolleranza e la pace (dimensione *civico-politica*)³⁷.

Inoltre, sostenere che la Shoah è stato un “progetto di folli”, di “pazzi”, è un modo per allontanare e affermare che non succederà più. Al contrario, va spiegato che si è trattato non di un’improvvisa follia, ma di un piano accuratamente preparato che ha potuto sconfiggere le resistenze morali delle popolazioni attraverso una serie di meccanismi, come l’attitudine all’obbedienza passiva nei confronti dell’autorità, la routine automatica nella divisione dei compiti per cui si può sempre attribuire la responsabilità a qualcun altro senza assumerla su di sé e la disumanizzazione. Nel 2017, intervenendo al Memoriale in occasione del ricordo della deportazione del 30 gennaio, Liliana Segre ha detto: «I mostri erano persone normali». È altresì importante spiegare che i forni crematori di Auschwitz non sono un fatto isolato, ma l’esito di una progressiva “erosione dei diritti” (Santerini 2005), come mostra la fitta successione di leggi naziste a partire dal 1933, finalizzate ad escludere gradualmente gli ebrei dalla vita civile e sociale della Germania, o come emerge dalla testimonianza di Liliana Segre quando ricorda «le risatine delle compagne di classe» che l’additavano incontrandola per strada, dopo l’esclusione da scuola nel 1938.

Un progetto pedagogico di memoria della Shoah comporta anche affrontare il modo in cui vengono costruiti ed elaborati i processi di esclusione morale, sviluppando il tema anche sul piano della responsabilità morale, in cui comprendere la capacità di riconoscimento dell’altro come sfondo di significato della vita, unitamente alla possibilità di includere o escludere altre persone dal proprio orizzonte (Santerini 2008; 2011). La storia dell’antisemitismo mostra, in modo tragicamente esemplare, gli esiti dell’esclusione morale di persone o gruppi da parte di una comunità sociale che stabilisce relazioni e obblighi solo al suo interno (Staub 1989; Blumenthal 1998, 401) ha ben notato come una società che insegna l’esclusivismo (estraneità, timore dello straniero, dicotomia tra “noi” e “voi”) facilita il compito del male: l’esclusione morale, infatti, spiega il progetto di allontanamento di alcuni dalla collettività e, soprattutto, la deresponsabilizzazione nei loro confronti della parte maggioritaria della società. È, di fatto, l’interrogativo di fondo che accompagna l’Europa di fronte al flusso dei profughi in corso dal 2013. Marcella Ravenna (2004, 23) sostiene: «Le persone escluse sono percepite come psicologicamente distanti, la comunità non riconosce obblighi morali nei loro confronti, li vede semplicemente come utilizzabili o indegni, ne denigra i diritti, la dignità e l’autonomia, e tollera o approva azioni e conseguenze che non sarebbero in nessun modo accettabili nel caso di quanti si collocano all’interno della comunità».

³⁷ Si possono considerare come percorsi educativi basati su questo approccio quelli nati dalla collaborazione tra lo Shoah Foundation Institute e il Centro di Ricerca sulle Relazioni Interculturali dell’Università Cattolica di Milano, diretto da Milena Santerini, come *Giving memory a future. Rom e sinti in Italia e nel mondo* (www.romsintimemory.it) e *La piramide dell’odio* (<https://sfi.usc.edu/lessons/piramide-dell-%E2%80%9999odio-esercizio>) (ultimo accesso, 21 aprile 2017).

Dalla storia della Shoah viene dunque l'invito a educare moralmente alla responsabilità personale, contrastando ogni delega o giustificazione. Gli studi in questo campo mostrano l'esigenza di affiancare alla tradizionale educazione morale intesa come comprensione delle regole (Piaget 1973; Kohlberg 1981), la partecipazione personale e l'importanza della cooperazione (Pagoni-Andréani 1999, 30; Santerini 2011). L'apertura alla relazione, infatti, si confronta con il conflitto tra gli interessi personali e la responsabilità verso l'altro, esemplificato per gli studenti che frequentavano il Memoriale della Shoah nella scelta di fermarsi a distribuire la cena ai profughi fino a tarda sera, magari nonostante avessero una verifica il giorno successivo. A partire dall'approccio socio-costruttivista, che sottolinea proprio la costruzione delle norme socio-morali attraverso le relazioni umane (il profugo non è più mediato, ovvero visto al telegiornale, ma è il coetaneo incontrato al Memoriale), si vuole qui mettere in rilievo non tanto la conformità responsabile all'ordine sociale ma la creazione di obbligo verso l'altro.

Nel campo morale, la persona ragionevole va oltre la razionalità dell'intelligenza: adotterà, piuttosto, il punto di vista dell'altro, cercherà di scoprire le conseguenze di possibili azioni alternative e soprattutto si predisporrà a essere disinteressamento influenzato dall'altro (Santerini 2005, 77); un'educazione morale di tal genere rende responsabile nei confronti di tutti, mettendo in pratica quella che Carol Gilligan ha definito "la morale della sollecitudine" e della cura verso gli altri, che supera la prudente valutazione dei propri interessi. Si ricordi, infatti, il già richiamato paradosso di "illegalità" giuridica (razionale) – ma che diventa profonda giustizia se si assume uno sguardo empatico con i profughi transitori – in cui è avvenuta l'accoglienza al Memoriale.

Per Zygmunt Bauman (1996, 59) «la responsabilità morale è la più personale e la più inalienabile delle proprietà umane, e il più prezioso dei diritti umani». Nel 2015 e 2016 il Memoriale della Shoah ha promosso questa accezione di responsabilità personale come frutto dell'azione educativa e assunto non soltanto verso la città, ma soprattutto rispetto al volto dell'altro, come mostrano i legami, mantenuti ad anni di distanza e tramite i social network, di molti profughi con i singoli volontari. L'io assume un obbligo nei confronti dell'altro in una concezione della responsabilità essenzialmente relazionale ("essere responsabile di"), che al Binario 21, respingendo la disumanizzazione, guida il passaggio da spettatori³⁸ a soccorritori (Santerini 2005, 77-83).

Tali riflessioni sulle teorie pedagogiche e le prassi educative proposte dall'accoglienza dei profughi al memoriale permettono, infine, di accennare a un altro dibattito che ha interrogato la didattica della Shoah, quello sull'unicità dell'Olocausto, che diviene non soltanto una questione teologica, filosofica o politica, ma anche pedagogica. Lo sterminio del popolo ebraico, infatti, ripropone, anche dal punto di vista educativo, il paradosso dell'unione indissolubile e del dilemma tra due opposti, universalismo e

³⁸ Adriano Zamperini (2001, 35) scrive che lo spettatore apatico è «colui che prende le distanze dalla situazione e dalla vittima che si trova coinvolta. L'essere spettatore si fonda sul disconoscimento di obblighi e della responsabilità per l'altro».

particolarismo. Spiega Milena Santerini (2005, 99): «Nella misura in cui il dilemma si scioglie in un punto di vista *particolare* che riesce però ad abbracciare *l'universale*, la Shoah – evento storico preciso, databile e quantificabile – può condurre alla solidarietà con la causa di tanti singoli e popoli minacciati, perseguitati e sterminati». È la ragione per cui, nel descrivere ciò che avviene al Memoriale, appare prioritario sottolinearne la valenza educativa: una lettura educativa della trasmissione della memoria della Shoah ha caratteristiche peculiari rispetto alla riflessione storica, sociologica o anche al punto di vista didattico, centrato sulle modalità di insegnamento della storia di quei fatti. L'approccio educativo, pur collegandosi con essi, si interessa maggiormente al significato comunicato dagli eventi e all'esperienza di chi l'ha vissuto ieri e di chi ascolta oggi. Pone l'attenzione sull'interpretazione dei comportamenti umani (vittime, persecutori, testimoni), sulla ricezione dei fatti e sulle trasformazioni indotte nell'ascoltatore. L'obiettivo, dunque, non è soltanto informare, pur se questo primo livello è imprescindibile, ma soprattutto interrogare le scelte morali e i comportamenti di chi riceve il messaggio e l'eredità della testimonianza.

La funzione educativa del Memoriale: permettere di collocarsi nella Storia europea

Tanti hanno parlato di un rischio di assuefazione per la memoria della Shoah, chiedendosi ad esempio se avesse senso continuare a celebrare il Giorno della Memoria, che ricorda la liberazione del campo di Auschwitz. L'accoglienza dei profughi, in continuità con la testimonianza di Liliana Segre, mostra come evitare che questo messaggio sbiadisca e come una pratica educativa coerente con la propria storia ma anche radicata nel presente, estrovertita e coraggiosa, prevenga tale rischio.

Il 2015 e il 2016 sono stati gli anni in cui si sono registrati due record nella storia delle migrazioni: dal 1945 non ci sono mai stati nel mondo così tanti rifugiati, richiedenti asilo o sfollati interni (65,3 milioni secondo l'Unhcr nel 2015; una persona al mondo su 113)³⁹; inoltre, negli ultimi decenni non erano mai stati così numerosi i morti nel Mediterraneo, 5.022 quelli accertati nel 2016, pari al 75,8% dei migranti che hanno perso la vita in tutte le rotte migratorie mondiali⁴⁰.

Come si è detto, i sotterranei della Stazione Centrale sono stati al centro di diverse rotte geografiche verso nord. Ma, dalla visuale del Memoriale della Shoah trasformato in “rivincita della Storia”, si può leggere anche un'altra rotta, quella morale che ha attraversato l'anima dell'Europa.

³⁹ Va altresì ricordato che la maggior parte dei rifugiati non è ospitata in Europa. Nel mondo, nel 2015 la Turchia è il principale paese ospitante, con 2,5 milioni di rifugiati; il Libano invece ospita il più alto numero di rifugiati rispetto alla popolazione nel paese (183 rifugiati ogni 1.000 abitanti); la Repubblica Democratica del Congo ospita il maggior numero di rifugiati in relazione alla grandezza dell'economia del paese (471 rifugiati per ogni dollaro pro capite PIL, misurato a parità di potere d'acquisto). Per ulteriori informazioni si vedano i Global Trends dell'Unhcr: <https://www.unhcr.it/news/comunicati-stampa/newscomunicati-stampa3024-html.html> (ultimo accesso, 21 aprile 2017).

⁴⁰ Una fonte aggiornata di dati è il sito *Open Migration* (<http://openmigration.org/>).

Gli ultimi quattro anni si possono infatti raccontare con la costruzione di nuovi muri in Ungheria, fili spinati alle frontiere, numeri identificativi marchiati sulle braccia in Repubblica Ceca, morti in mare di potenziali richiedenti asilo politico per l'assenza di vie legali di ingresso in Europa, o con la "Giustizia" francese che, inventandosi una sorta di "reato di solidarietà", chiede il carcere per Pierre-Alain Mannoni, ricercatore universitario di 45 anni, "colpevole" di aver dato un passaggio in auto a tre profughe eritree, il 17 ottobre 2016, in Val Roia («Avevano paura, erano infreddolite e stanchissime», ha spiegato)⁴¹. Soprattutto è l'Europa che si potrebbe raccontare con svariati gesti di xenofobia e di ostilità verso i profughi, epifenomeni di una cultura che insegna l'odio.

Eppure, questi stessi anni possono essere raccontati con l'Inno alla Gioia cantato alla stazione ferroviaria di Monaco dai tedeschi che accolgono i siriani, con il corteo di automobili partito dall'Austria per andare a prendere i profughi bloccati oltrefrontiera nell'estate 2015, con gli ungheresi che regalano bottigliette d'acqua ai migranti in transito, con l'incessante richiamo all'accoglienza di Papa Francesco, con le tante esperienze di ospitalità diffusa, anche cedendo una camera di casa propria, in Italia⁴², oppure con le parole con cui Pierre-Alain Mannoni ha motivato il suo gesto: «Era la seconda volta che vedevo un gruppo di profughi: la prima avevo esitato, non avevo avuto coraggio, ma questa volta era con me mia figlia di 12 anni e potevo darle l'esempio». È appunto l'Europa che si potrebbe raccontare con l'ondata di accoglienza che ha avuto, nel 2015 e 2016, "casa" anche al Memoriale, permettendo alle rotte geografiche di unirsi con quelle storiche e morali della lezione dell'indifferenza di fronte alla Shoah e quelle relazionali, ovvero i legami sorti accanto alle brandine tra profughi e milanesi.

In questa direzione il Memoriale della Shoah, crocevia delle rotte dei migranti, ha permesso a tanti milanesi, giovani e meno giovani, di percorrere una rotta educativa. Di collocarsi. Scegliendo quale delle due Europe – quella dell'ostilità e quella della solidarietà, entrambe reali – volevano contribuire a costruire.

Nulla può risarcire la comunità ebraica del male subito, ma l'accoglienza ai profughi, se non ha riportato indietro i treni, ha però interrotto, almeno per un momento, una catena di complicità e indifferenza che poteva ripetersi all'infinito. L'apertura del Memoriale agli adolescenti eritrei in fuga dal servizio militare a vita, o afgiani senza bagaglio ma con le bolle ai piedi, all'ottantenne siriana di Aleppo, alle donne somale stuprate in Libia, mostra in modo inequivocabile quanto sia prezioso conservare e trasmettere la memoria della Shoah nel nostro tempo.

⁴¹ S. Pasta, "Francia, ricercatore universitario a processo per aver dato un passaggio a tre profughe eritree", *la Repubblica.it*, 8 dicembre 2016.

⁴² Tra le varie forme di solidarietà sono interessanti le piattaforme (Bassoli 2016) come *Refugees Welcome*, nate per l'ospitalità dei rifugiati in appartamenti privati, o come *RefUnite* per la riunificazione delle famiglie, o le forme di coinvolgimento della cittadinanza in azioni mirate (gli hotspot wifi portatili, le numerose esperienze di "cucine solidali" nate in tutta Europa, le mobilitazioni di interpreti, avvocati volontari, etc.).

Appendice

Storie dal Memoriale della Shoah (2015-16)

Nelle sere, quando la maggior parte degli ospiti si è addormentata, Adil, l'operatore che trascorre la notte al Memoriale, chiede se qualcuno è ancora sveglio e vuole raccontare la sua storia, che lui trascrive a mano, in arabo.

Addouma (Sudan)

Mi chiamo Addouma e ho 21 anni. Il mio paese è il Sudan. Nella mia famiglia ci sono in totale cinque persone. So che sapete come si vive in quel Paese, sotto un ditatore.

Con il tempo, crescendo, ho cominciato a capire che la mia vita doveva essere diversa da quella dei miei fratelli maggiori, perché la vita in Sudan è una vita persa, e più passava il tempo più ero deciso ad andarmene via sacrificando la mia vita, lasciando i miei genitori, i miei fratelli e i miei amici, e tutta la vita che conosco.

Ho preso questa decisione sapendo che poteva essere la mia fine o la mia chance di un cambiamento, sempre con il pensiero – che non mi mollava mai – di provare, sapendo che tanti ragazzi non hanno mai fatto ritorno perché sono morti o in quel grande mare che è il deserto, che lascia passare solo quelli che vuole, o nel Mediterraneo.

Sono partito per il Nord del Sudan attraverso un percorso conosciuto dai trafficanti. Siamo arrivati in Egitto, poi al Cairo e al Nord dell'Egitto, con i trafficanti siamo andati ancora in un paese che si chiama 16 Ottobre, e lì ho passato 15 giorni. Il mio viaggio è costato 2500 dollari.

I trafficanti erano egiziani e siriani. Ci hanno portato verso Alessandria, in attesa della barca.

Io sono rimasto con altre persone chiuso dentro una macchina sotto il sole per quattro ore, sotto il sole del deserto, così non ci vedeva nessuno. Quando sono arrivate le 4 del mattino del giorno dopo abbiamo iniziato a salire nella barca. Abbiamo incontrato molte difficoltà, la barca era piccola, ci hanno picchiato come bestiame e insultato. Più o meno la metà delle persone è riuscita a salire, l'altra metà è scappata per la paura, perché la maggior parte di noi non aveva mai visto il mare, né una barca.

Quando la barca è partita, dopo sei o sette giorni in mare, ci hanno spostato su un'altra barca più grande dove c'erano già altre persone. Dopo tre giorni abbiamo perso tutto il cibo e l'acqua che avevamo; abbiamo iniziato a imbarcare acqua. Una donna è morta per la sete, la febbre e la fame, io l'ho toccata ed era caldissima per la febbre. Il corpo è rimasto con noi per quattro giorni mentre eravamo fermi in mare. Altri sette ragazzi hanno iniziato a stare male, la loro situazione era molto grave. Io ho avuto modo di parlare con alcuni fratelli che hanno passato in mare anche 18 o 20 giorni o anche di più in attesa che il barcone fosse riempito al massimo.

Ti spiego la procedura: c'è una barca che fa avanti e indietro fra la riva e il barcone più grande, che sta in acque internazionali, per caricare al massimo il barcone senza

dare nell'occhio. Questa spola può durare anche diversi giorni o settimane o anche un mese. Quando la barca è piena è l'inizio del viaggio verso il Nord.

Abbiamo iniziato a lanciare l'SOS. Ci ha risposto la Guardia Costiera. Prima è arrivata una nave olandese e ci ha dato acqua e cibo. Lo abbiamo perso la notte stessa, e quella sera abbiamo finito la benzina. La nave non ha potuto caricarci ma è rimasta vicino fino al mattino per verificare che non affondassimo. Poi abbiamo visto che la Guardia Costiera stava arrivando, e quando è arrivata hanno iniziato a portarci via sulla terraferma; quando siamo arrivati i medici e la Guardia di Finanza ci hanno chiesto uno per uno: vuoi stare in Italia o andare via? A chi diceva di voler stare prendevano subito le impronte. Tutti abbiamo detto che volevamo andare via. Io ho detto: voglio andare via dall'Italia. Io credo in Dio e credo che ognuno di noi, dove è destinato ad arrivare arriverà. Per esempio: ad alcuni di noi che hanno detto di voler andare via hanno preso comunque le impronte; a me no.

Ora sono qui a Milano, vorrei andare in Norvegia.

Vorrei ringraziare la Guardia Costiera e vorrei ringraziare voi per l'ospitalità e l'accoglienza.

Io non so parlare l'italiano per potervi ringraziare tanto per tutto quello che fate per noi tutti.

Forse ci separeremo e io partirò; forse ci vedremo ancora o forse non ci vedremo più, ma una cosa sola rimarrà nel mio cuore per sempre: il ricordo del vostro aiuto.

Spero che Dio vi dia la forza e il coraggio di continuare. Grazie.

Hirmun (palestinese nato in Siria)

Sono palestinese, sono nato nel campo di Yarmouk a Damasco, sono cresciuto e ho studiato nelle scuole di Damasco. La situazione in Siria quando ero ragazzo era ottima, c'era sicurezza, tranquillità, fino all'inizio della rivoluzione dell'opposizione contro il governo segnato dall'attacco a Yarmouk con i missili che hanno ucciso tanti civili. Questo è successo il 16 dicembre 2012. Siamo usciti dal campo scappando. Io sono scappato con mia moglie e i miei figli verso il Libano fuggendo dalla guerra e dai combattimenti fra le due parti.

In Libano ho affittato una casa, però lo Stato libanese ha attuato delle misure restrittive sui profughi siriani di origine palestinese perché non si fidava di noi. Non si poteva lavorare, andare in giro, avere una casa dal Comune, la vita era impossibile per noi, e questo è stato il motivo per cui siamo emigrati clandestinamente dal Libano verso il Sudan, che è la via più facile per uscire. Il prezzo pagato è stato di 1500 dollari.

Sono arrivato in Sudan viaggiando lungo la via del deserto verso la Libia. Ho pagato ancora 2200 dollari. Sono partito il 17 maggio 2015 dal Sudan dopo l'accordo con i samsar, i trafficanti. Lungo il nostro viaggio nel deserto abbiamo trovato delle bande armate che ci hanno derubato di soldi, passaporti, cellulari, gioielli delle donne, tutto quello che potevano prendere. Il viaggio nel deserto è come toccare per la prima volta la morte, è il viaggio della "prima morte".

Siamo arrivati ad Ajdabia, in Libia, il 20 maggio. Ci hanno messo in una fattoria

dove c'era grande scarsità di cibo e acqua, e siamo stati lì fino al 10 giugno. Ci hanno portati a Zdara, che si trova lungo la costa. Adesso inizia il viaggio della "seconda morte", perché c'erano tante bande armate, affiliate a Daesh, un gruppo che si chiama "L'alba della Libia", Ansar el Sharia e altre. Grazie a Dio siamo arrivati a Zdara il 18 giugno; ci hanno messi ancora in un'altra fattoria fino al 9 luglio. Abbiamo pagato la somma di 1100 dollari. Ci hanno portato sul barcone nel cuore della notte, eravamo in 680 a bordo, c'erano uomini, donne, bambini. Il giorno dopo, a mezzogiorno sono arrivate delle navi militari proprio mentre nel barcone stava entrando acqua. Ci hanno salvato, grazie a Dio, per fortuna nessuno si è fatto male.

Ci hanno portato a Lampedusa, dove ci hanno trattato bene. Il secondo giorno ci hanno trasportato in un albergo che si chiama Scania ad Agrigento, e dopo due giorni sono partito verso Milano, sono arrivato e ci hanno ospitato al centro di accoglienza, ci hanno offerto cibo e acqua e un posto dove dormire, poi dopo due giorni sto partendo verso la Germania come profugo che scappa dalla guerra in Siria per poter vivere io, mia moglie e i miei due figli in sicurezza e stabilità, lontano dalla guerra e dalle uccisioni.

Efrem (eritreo)

Mi chiamo Efrem, sono eritreo, ho 29 anni. Sono emigrato dall'Eritrea al Sudan fermandomi al confine fra i due Paesi. Sono rimasto là sei mesi, e la vita era molto difficile; poi sono partito per la Libia seguendo la via del deserto. Questo viaggio è durato un mese; in questo tempo abbiamo attraversato molte difficoltà e sono morte tante persone, tante donne e bambini per mancanza di acqua e cibo.

Siamo stati trattati malissimo dai mediatori (in arabo "samsar"), che erano libici.

Dopo questo mese di sofferenza, dolore, stanchezza, morti, siamo arrivati ad Ajdabia, in Libia. Siamo rimasti in questo paese ancora per un altro mese, la vita era veramente all'estremo, difficilissima. Era sopravvivenza, non vita. Un'aggravante in più era la mancanza di soldi per poter trattare con i mediatori. Dopo ci hanno portato a Tripoli. Eravamo 5 ragazze e 25 ragazzi. Lungo la strada per Tripoli c'erano davanti a noi altre 30 persone che stavano andando nella stessa direzione in camion. Abbiamo incontrato i terroristi dell'Isis ("Daesh"). Il camion che era davanti è stato preso dai terroristi; il secondo camion, quando ha capito cosa succedeva, si è fermato a una certa distanza. Abbiamo visto che sparavano a raffica e iniziavano a sgozzare le persone. I terroristi sono riusciti ad ammazzare 30 persone, l'autista libico e i mediatori libici, tutti quanti. Hanno dato fuoco ai corpi e al camion. Noi siamo vivi perché eravamo indietro di pochi minuti, e questa è stata la nostra fortuna. Solo perché eravamo i secondi ci siamo salvati, se fossimo stati i primi avrebbero ammazzato noi. L'autista del camion ha capito che erano terroristi. Alcuni di noi sono scappati a piedi. L'autista non voleva più andare avanti.

Dopo qualche giorno nel deserto abbiamo iniziato ad andare verso Tripoli a piedi. Ogni volta che vedevamo persone diverse da noi ci spaventavamo e tornavamo indietro. Questo avanti e indietro è durato tre giorni. Finalmente siamo arrivati vicino

a Tripoli. La situazione in Libia era terribile, eravamo allo sbando non avendo più mediatori. Non riesco neanche a trovare le parole, è difficile anche da spiegare, perché io ho visto l'inferno coi miei occhi in Libia. Noi ci trovavamo tra le bande e il deserto da una parte, e Daesh dall'altra parte. Questo viaggio è stato per me quasi impossibile.

Scusami, non riesco a continuare.

(A questo punto Efrem si è messo a piangere e ha preferito non continuare il suo racconto).

Bibliografia

- Acerbi, Amilcare, e Daniela Martein, cur. 2006. *Musei, non-musei, territorio. Modelli per una pedagogia urbana e rurale*. Milano: FrancoAngeli.
- Associazione donne ebraiche, cur. 1996. *Voci dalla Shoah. Testimonianze per non dimenticare*. Firenze: La Nuova Italia.
- Bassoli, Matteo. 2016. "Politiche dell'accoglienza e sharing economy." In *Le politiche della condivisione: la sharing economy incontra il pubblico*, a cura di Emanuele Polizzi, e Matteo Bassoli. Milano: Giuffrè.
- Bauman, Zygmunt. 1996. *Le sfide dell'etica*. Milano: Feltrinelli.
- Blumenthal, Deborah R. 1998. "La banalità del bene e del male". In *Il bene e il male dopo Auschwitz*, a cura di Emilio Baccarini e Lucy Thorson, 395-418. Milano: Ed. Paoline.
- Cimoli, Anna Chiara, e Stefano Pasta. 2015. "Il ciclo di vita della memoria. I profughi al Memoriale della Shoah di Milano: rappresentazione, rotte, cartografie possibili". *Roots&rout.es. Research on visual culture. (Im)mobility*. V (20).
- Comunità di Sant'Egidio. 2016. *Milano, 30 gennaio 1944. Memorie della deportazione dal Binario 21*. Milano: Guerini e Associati.
- Consenti, Stefania, cur. 2015. *Luoghi della memoria a Milano*. Milano: Guerini e Associati.
- Duncan, Derek 2016. "Il clandestino è l'ebreo di oggi: Imprints of the Shoah on Migration to Italy". In *Quest. Issues in Contemporary Jewish History*, dicembre 2016. Milano: Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea.
- Giunipero, Elisa M., e Flaviana Robbiati. 2011. *I rom di via Rubattino: una scuola di solidarietà*. Milano: Paoline.
- Impagliazzo, Marco, cur. 1997. *La resistenza silenziosa. Leggi razziali e occupazione nazista nella memoria degli ebrei a Roma*. Milano: Guerini e Associati.
- Kohlberg, Lawrence. 1981. *Essays on Moral Development*, 2 voll. New York: Harper and Row.
- Mentana, Enrico, e Liliana Segre. 2015. *La memoria rende liberi. La vita interrotta di una bambina nella Shoah*. Milano: Rizzoli.
- Padoan, Daniela. 2004. *Come una rana d'inverno. Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*. Milano: Bompiani.
- Pagoni-Andréani, Maria. 1999. *Le développement socio-moral. Des théories à l'éducation civique*. Villeneuve-d'Ascq: Presses Universitaires du Septentrion.

- Palumbo, Daniela, e Liliana Segre. 2015. *Fino a quando la mia stella brillerà*. Casale Monferrato (Al): Piemme.
- Pasta, Stefano. 2014. *La storia vista con gli occhi dei protagonisti. Una sfida educativa: come parlare ai giovani della Shoah*. Ufficio Scolastico Regionale per la Liguria: <http://www.istruzioneeliguria.it>.
- Pasta, Stefano, Tommaso Vitale, Laura Boschetti, e Greta Persico. 2017. "I cicli di segregazione e sgomberi a Milano". In *Inchiesta sui Campi rom. Politica, politiche e potere dei luoghi*, a cura di Urba-Rom Italia. Lucca: La Casa Usher (in stampa).
- Piaget, Jean. 1973. *Il giudizio morale nel fanciullo*. Firenze: Giunti Barbera.
- Ravenna, Marcella. 2004. *Carnifici e vittime. Le radici psicologiche della Shoah e delle atrocità sociali*. Bologna: il Mulino.
- Santerini, Milena. 2005. *Antisemitismo senza memoria. Insegnare la Shoah nelle società multiculturali*. Roma: Carocci.
- Santerini, Milena. 2008. *Il racconto dell'altro: educazione interculturale e letteratura*. Roma: Carocci.
- Santerini, Milena. 2011. *Educazione morale e neuroscienze. La coscienza dell'empatia*. Brescia: La Scuola.
- Santerini, Milena, Rita Sidoli, e Giuseppe Vico. 1999. *Memoria della Shoah e coscienza della scuola*. Milano: Vita e Pensiero.
- Sidoli, Rita. 1999. "La funzione del testimone nell'insegnamento della Shoah". *Scuola e Didattica*, 2.
- Staub, Ervin. 1989. *The Roots of Evil. The Origins of Genocide and Other Group Violence*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Tagliacozzo, Nando. 2007. *Dalle leggi razziali alla Shoah 1938-45. Documenti della persecuzione degli ebrei per conoscere, per capire, per insegnare*. Roma: Sinnos.
- Vico, Giuseppe, e Milena Santerini. 1996. *Educare dopo Auschwitz*. Milano: Vita e Pensiero.
- Zamperini, Adriano. 1998. *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà. Giustizia, politica, etica e altri scenari*. Torino: Utet.
- Zuccalà, Emanuela. 2005. *Sopravvissuta ad Auschwitz. Liliana Segre, fra le ultime testimoni della Shoah*. Milano: Ed. Paoline.

Sitografia

- www.memorialeshoah.it
<https://museumsandmigration.wordpress.com/>
<http://openmigration.org/>
www.porrajmos.it
www.romsintimemory.it